

La nuova serie A in ritiro

Acquistato dal Napoli per sostituire Carnevale, il capocannoniere della B rifiuta il confronto con Schillaci. «Siamo diversi e le storie nel calcio non si ripetono». È entrato subito nella parte: parla poco sgobba, non chiede il posto. Bigon pensa di utilizzarlo «part-time»

Silenzi, il gigante buono

Andrea Silenzi è l'attaccante che il presidente del Napoli, Ferlaino, ha scelto per sostituire Carnevale. Silenzi ha 24 anni e sulle sue doti di punta ci sono buoni indizi: l'anno scorso, in serie B, con la Reggina, ha segnato 23 gol. In A, a fianco di Careca e Maradona, può darsi che la faccenda cambi. Ma lui dice di essersene fatta una ragione. A un patto: «Che non mi si paragoni a Carnevale e Schillaci».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

VIPITENO. In attesa di sapere in che misure tattiche deve inserirsi, ne ha decisa una lui: tiene il diario di Anna Frank sul comodino. L'altra sera Bigon è entrato in camera sua e l'ha trovato che leggeva con la lucina accesa. Struggente. E così alto e grosso che i piedi gli penzolano fuori dal letto. Ci sono calciatori giganti che per sfoggiare meglio la loro faccia da duri si comportano da buoni. Bigon ora dice che Andrea Silenzi è un ragazzo sensibile. E furbetto. La fiducia di un allenatore si conquista fornendogli piccole buone informazioni su se stessi.

I primi giorni di ritiro sono una passeggiata in una foresta di vetro. Le mosse sbagliate rompono. La regola: parlare poco e bene. Perfetto Silenzi sta rilasciando interviste in ciostole. Letta la prima, i dirigenti napoletani non gli han rimproverato nulla. Ha cominciato a usare sempre quelle risposte. E così c'è sempre la stessa storiella da raccontare: di Andrea Silenzi, la terza punta del tridente napoletano.

Certo è che in questi ultimi quattro giorni nessuno è stato preso, rovesciato, svuotato di ogni notizia che lo riguardasse come Silenzi: i suoi molti centimetri (191), il suo essere grande e potente, il suo correre con agilità, le sue normali ma giuste invenzioni da gol, il suo dover sostituire Carnevale, e questo suo curioso assomigliargli nel nome e nel corpo. Tutto è stato raccolto e descritto. Perciò arrivi al campo di Vipiteno e Silenzi lo trovi subito nel mucchio che corre e salta davanti a Bigon. Di buono c'è che Silenzi continua a fare soprattutto la parte dell'ultimo arrivato e poco quella di superman. «Ha capito che imbrattarsi di aggettivi che pure possono sedurre un ragazzo di 24 anni, non gli conviene». La passeggiata nella foresta di vetro è appena cominciata e in una città come Napoli è una passeggiata che può diventare lunga e complicata. L'hanno chiamato per sostituire Carnevale e giocare accanto a Careca e Maradona. Se dopo aver letto qualche pagina di Anna Frank la sera riev-



Da sinistra, Silenzi, Inocciati e Venturini si allenano a Vipiteno

scie anche ad addormentarsi è bravo. In caso di difficoltà, può provare a contare i 23 gol segnati l'anno scorso a Reggio Emilia in serie B, e a usarli come pecorelle. Meglio di niente, ma l'ansia resta. «Resta perché poi segnare tanti gol in un campionato importante è difficile come è quello della serie

B, può essere un gran merito ma anche un fatto, una circostanza piuttosto poco indicativa. Voglio dire che 23 gol messi dentro in B possono valere come l'unico gol segnato da Rebonato sempre in B, e come i 15 segnati da Schillaci. C'è sempre una buona dose di casualità nei meriti di un attac-

cante che pure può aver segnato gol a ceste. La bravura sta nella capacità di annullare la casualità e di prendersi tutti i meriti. Se riesci ad annullare la casualità allora tutto cambia. Il mio campionato di serie A servirà a questo: a darmi la misura del mio valore. Poi, chiaramente, ne prenderanno atto

anche il tecnico Bigon, i dirigenti e il signor direttore.

Nella sola dichiarazione rilasciata a memoria da Silenzi che meriti di essere riportata, c'è naturalmente l'obbligo di spiegazione per quel «signor direttore». Si riferisce a Luciano Moggi. Un capostazione la tanto per cambiare mestiere e convincere il mondo che il suo nuovo lavoro è quello di team manager, e poi arriva a ragionare che lo riduce a «signor direttore», senza per giunta dare la minima impressione di metterci dentro ironia. È la storia vecchia di una parola data e mantenuta.

«Vengo al Napoli», promise Silenzi a Moggi nell'ottobre scorso. E quando a primavera si presentarono i dirigenti dell'Inter, Silenzi dimostrò buona memoria: «No, mi spiace, scusate, ma io ho già un impegno».

Sono gesti che fanno spanne la voglia di credere che nel calcio i fax contano più delle parole. Ma è strano che a cercare di convincerti sia proprio uno come Silenzi che dal calcio ha avuto solo promesse non mantenute. «Vieni a fare un provino, è praticamente una formalità, abbiamo già deciso di prenderti». Era un bambino. Faceva la sua partitella e poi gli dicevano no grazie, ci siamo sbagliati, non va. Così con la Roma, con la Lazio. Lui che abitava a Ostia ci soffriva, certe voci fanno il giro di un quartiere. Quella volta che proprio il Napoli lo portò al torneo di Viareggio, pensò che fosse

quasi fatta: era l'appuntamento sbagliato.

Ci sono comunque legittimi motivi per credere che anche questo sia un appuntamento complicato da trovare. Gli chiedono gol. Bigon sostiene che «il ragazzo ha grandi potenzialità». Però con comprensibile cautela sta pensando di utilizzarlo, almeno in avvio di stagione, solo nelle partite del San Paolo. Fuori, in trasferta, pensa di sostituirlo con Venturini. Vediamo se l'idea gli piace. L'anno scorso a un incontro di Reggio Emilia un signore aveva idee diverse dalle sue sul codice stradale, e il signore si ritrovò le mani di Silenzi al collo. Questo per dire che se non è d'accordo, il ragazzo è uno che si spiega, e naturalmente su un prato cercherà di spiegarsi con qualche gol.

Tra le notizie che gli sono state prese addosso e raccolte in chilometri di interviste, oltre al suo credo religioso (avventista) c'è anche una certa somiglianza di curriculum con Totò Schillaci. La serie C, poi la B in cima alla classifica cannonieri, poi ancora un grande club di A. L'idea non gli piace. «Mi piace sentire il nome Totò solo se c'è in film. Sono al Napoli perché credono in me, non perché assomiglio a qualcuno».

Infatti si è arrabbiato moltissimo, due giorni fa, quando al termine dell'allenamento una signora gli si è avvicinata e gli ha chiesto: «Senta, signor Carnevale, me lo farebbe mica un autografo?».

Tennis
La prima volta di Chang contro Agassi



Al quinto tentativo finalmente ce l'ha fatta. Dopo aver perso tutte le slide precedenti, Michael Chang (nella foto) ha battuto Andre Agassi nei quarti di finale del torneo «Players International» di Toronto (Canada). Il giovane tennista cino-americano si è imposto al termine di un incontro molto equilibrato terminato sul punteggio di 4-6, 7-5, 7-5. «La mia testa dice "grandioso" - ha dichiarato un Chang provatissimo dopo il match - ma il mio corpo dice soltanto "dov'è il letto?". In un altro quarto di finale sconfitto a sorpresa di John McEnroe battuto da Pete Sampras per 7-6 (7-4), 4-6, 6-3. Questi gli accoppiamenti delle semifinali: Chang-Sampras e Hasek-Berger.

Goodwill Games
Disastro azzurro nel basket Costa ko

Terminate le gare di atletica e nuoto, nei Goodwill games di Seattle (Usa) stanno entrando nel vivo i tornei a squadre. Nella pallacanestro ancora brutte notizie per l'Italia, già tagliata fuori dalla lotta per le prime quattro posizioni. La squadra del ct Gamba è stata travolta nel torneo di consolazione dalla formazione australiana per 78-106. Una sconfitta senza attenuanti considerata la non eccelsa caratura tecnica degli avversari. Nel secondo tempo del match si è infortunato il pivot Aro Costa che ha riportato uno stiramento del collaterale mediale del ginocchio sinistro. Un'altra debacle italiana è giunta dalla pallanuoto con gli azzurri battuti per 16-9 dai campioni olimpici della Jugoslavia. Il «settebello» non ha potuto però valersi dell'apporto di molti giocatori titolari rimasti in Italia a giocare la finale scudetto fra Canottieri Napoli e Rari Nantes Savona.

È ufficiale
Casarin e Agnolin commissari arbitrali

Il presidente della Federazione Antonio Matarrese ha approvato ieri la composizione delle nuove commissioni arbitrali relative ai campionati di serie A e B, (Can), C (Can C), e dilettanti (Can D). Paolo Casarin è stato nominato commissario della Can. Vicecommissari Franco Baricchi, Francesco Francescon e Pietro Nicolosi. Il nuovo commissario della Can «C» è Agnolin che dopo Italia 90 ha appeso definitivamente il fischietto al chiodo. Nella Can «D» l'incarico di commissario è stato attribuito a Vittorio Benedetti.

Ippica
Mint di Jesolo vince il Derby a Tor di Valle

Vittoria netta per Mint di Jesolo stasera a Tor di Valle. L'allevatore di Luongo ha dimostrato se mai ce ne fosse bisogno di essere il n. 1 della generazione 1987. Sulla pista di Tor di Valle ha dato prova di netta superiorità nei confronti degli avversari. Perfetta la condotta di gara. Rimasto in attesa fino all'ingresso della dirittura d'arrivo il tre anni di Luongo si è prodotto in uno stacco entusiasmante di fronte al quale nulla ha potuto Mol degli Dei che si è dovuto adeguare alla seconda piazza. Rimasto in lotta per il successo fino all'ultima curva Major Ar ha però dimostrato di non avere ancora recuperato in pieno la condizione fisica. Al terzo posto un buon Madrigale che sul piano ha preceduto Merlengo Dra. Non ha corso Mel di Jesolo.

Pallanuoto
La C.C. Napoli campione d'Italia

Con un bagno collettivo nella piscina Scandone, i tifosi partenopei hanno salutato la Canottieri Napoli campione d'Italia. La squadra napoletana ha vinto ieri l'ottavo scudetto della sua storia contro la Rari Nantes Savona, battuta per 13-9 nella terza partita dei play off. I napoletani si sono imposti senza affanno, confermando i pronostici della vigilia. In vantaggio per 2-0, il Napoli ha potuto contare sul ritorno di Gandolfi, ritrovando, così, la squadra al completo, mentre il Savona ha dovuto fare a meno di Ferretti e Sciarcio. La partita è durata in effetti solo due tempi, poi la Canottieri, concentrata e decisa molto più che mercoledì scorso costretta ai supplementari, è scattata in avanti grazie alla spinta di Polacik (4 reti), e del portiere Trapanese. Al Savona, invece, non è bastato il solo Estiarte per contenere i napoletani. I liguri, in vantaggio a 45' dal fischio d'inizio, sono andati in testa solo una volta nel secondo tempo.

MARCO VENTIMIGLIA

Costretto dal dietro front della Juve a restare a Firenze, il brasiliano rinnoverà il contratto fino al 1993. Un matrimonio di interesse

Dunga, il viola si allunga

Dunga rimarrà alla Fiorentina e nei prossimi giorni dovrebbe firmare il prolungamento del contratto, che lo legherà al club toscano fino al 1993. Il brasiliano, dal ritiro di Castel del Piano, fa il punto della situazione. Parla del suo rapporto con Firenze, di sé, del suo calcio. Ieri pomeriggio, intanto, è arrivato il romeno Lacatus. Si è subito allenato e stasera giocherà contro il Poggibonsi.

STEFANO BOLDRINI

CASTEL DEL PIANO. Lo vedi trascinare il suo passo ciondolante, sgraziato, con quelle gambe storte in mezzo alle quali ci infili il tronco di una quercia, e fai fatica a renderli conto che è un brasiliano, pure nazionale, e pure valutato miliardi. La Juventus ci ha pensato su: l'idea di sfilare alla Fiorentina anche Dunga, dopo Baggio, ha galoppato per diversi giorni nella fantasia dei dirigenti bianconeri. Sembrava fatta, poi, all'ultimo momento, a Torino ci hanno ripensato. Dunga rimarrà dov'è. Il brasiliano sta per imboccare la terza stagione di fila con la casacca viola e nei prossimi giorni dovrebbe prolungare il matrimonio, fino al giugno 1993, con la società toscana. Un matrimonio d'interesse, che con-

sentirà a Dunga di assicurarsi il futuro nei prossimi tre anni e alla Fiorentina di non perdere, l'estate prossima, un giocatore svincolato che a prezzo di parametro potrebbe nelle casse neppure tre miliardi. Oggi, nell'eremo di Castel del Piano, sale il presidente viola, il produttore cinematografico Cecchi Gori. Dopo le polemiche a distanza dei giorni scorsi, si incontrerà finalmente con il giocatore brasiliano. Dunga è tranquillo. Trotta per i boschi dell'Am aia con il solito impegno. «Dopo il Mondiale, sono rimasto fermo trenta giorni. Erano due anni che non staccavo la spina, ne avevo bisogno», mentre le sue urla, in campo, si vanno spesso a infrangere sul cemento dello stadio locale. Dunga «fala di-

reit», espressione portoghese che vuol dire «parlare chiaro», e accompagna le frasi con il suo sguardo un po' sbilenco alla Christopher Lambert, ma che punta dritto agli occhi dell'interlocutore. La sua sicurezza non vacilla neppure quando gli viene chiesta la sua verità sul tormentone Dunga-Fiorentina-Juventus: «La mia verità è che ho sempre voluto rimanere alla Fiorentina. Da un anno e mezzo mi promettono di allungare il contratto e invece finora non si è visto niente. Adesso aspetto. Il mio procuratore ha in mano la situazione. Ci sentiamo tutti i giorni. Il rinnovo del contratto (Dunga vorrebbe a percepire novecento milioni all'anno) pare comunque imminente. Domani (oggi) arriva quassù Cecchi Gori e ci sarà l'attesissimo incontro con Dunga: «Chiariamo una cosa: il presidente viene a salutare la squadra. Il mio futuro non dipende certo da un eventuale incontro qui in albergo. I miei interessi, l'ho detto, li cura Caliendo. Certo, per come si sono messe le cose credo che rimarrò qui a lungo e la cosa non mi dispiace. A Firenze sto bene. Con i tifosi ho un rapporto chiaro: loro sanno che sono

un uomo sincero e un professionista serio. Quanto alla nuova dirigenza, aspetto a giudicare. Non mi faccio incantare dalle mosse iniziali». Uno dei motivi che ha fatto morire l'ipotesi Juventus è che alla dirigenza bianconera uno come Dunga, spigoloso e in campo avvolto da una trincea agonistica che lo porta talvolta a litigare con i compagni, piace poco: «Il mio carattere è questo. Io sono uno che vuole ragionare con la sua testa. Avevo quindici anni quando mio padre cercò di impedirmi di lasciare casa, a lui (sessantatré chilometri dalla frontiera argentina, ndr), per andare a Porto Alegre. Vinsi io. Entrai nelle giovanili dell'Internazionale e da allora ho sempre tirato dritto per la mia strada. Nella mia vita, non ho mai avuto la possibilità di scegliere. Quando mi si è presentata l'occasione, l'ho presa subito. Senza pensarci troppo. Mi sono lasciato guidare dall'istinto e dalla voglia di arrivare. La grinta è stata la chiave della mia storia di calciatore. Ma nell'«epitaffio» della mia carriera, non vorrei che fosse ricordata solo la grinta. Credo di essere un giocatore moderno,

che tocca il pallone nel modo giusto e bada alla sostanza. Con i compagni, è vero, litigo spesso, ma finisce tutto lì, in campo. Non rimprovero mai un passaggio sbagliato. Mi fa rabbia vedere un compagno che dopo un errore resta fermo. Invece di correre a riconquistare il pallone. Solo i fuoriclasse possono permettersi di tirare il fiato, ma sono appena due: Maradona e Careca». Il trasferimento mancato alla Juve, però, potrebbe significare per Dunga aver perso l'ultima carta importante della carriera: «Io vivo di presente, al futuro non ci penso. Il mio presente è questo, e allora sto qui a fare legna per riconquistare con questa maglia l'Europa. Il nostro obiettivo è conquistare un posto in Coppa Uefa. Ci sarà da soffrire, ma possiamo farcela. Conosco bene Lazaroni. Ha la testa giusta per entrare nel calcio italiano. Borgonovo e Fuser sono brav: e pure gli stranieri, Lacatus e Valdo, se quest'ultimo arriverà, sono begli acquisti. Certo, non vi aspettate da Valdo un altro Baggio. Lui e Baggio hanno solo un colpo in comune: la bravura nei calci di punizione. Ma il loro calcio è troppo diverso per fare confronti».



Il brasiliano Dunga riflette sulla sua prossima stagione viola



Ruud Gullit durante una fase dell'allenamento di ieri a Milano

Il nuovo Gullit sorride al suo futuro

Stasera al Brianteo prima amichevole del Milan col Monza. Ruud Gullit a ruota libera sul suo futuro. Un chiarissimo messaggio è stato lanciato da Sacchi: «Proviamo a vivere il calcio come una festa, un momento di serenità. Meno nevrasie in campo, più severità da parte degli arbitri e maggior tolleranza e civiltà sugli spalti. Questo è l'unico modo per dare una giusta dimensione al calcio».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

CARNAGO. Le paure e le angosce sono alle spalle. Davanti c'è tutto: il calcio, un anno nuovo, l'incoraggiante sensazione di poter tornare a condividere con i suoi compagni progetti e speranze. La notte di Ruud Gullit è passata. Adesso deve solo fare quelle cose che per mesi ha sognato di fare: allenamenti e partite, partite e allenamenti. Che stia bene è

chiaro: basta vederlo muoversi, parlare. Ruud Gullit se ne sta sparanzato su un divanetto bianco di M'anello. Fisicamente è tirato come ai bei tempi. Poi è allegro, ha voglia di discutere, anche di farsi intervistare. Per un anno, con i giornalisti, ha sempre dovuto parlare di interventi chirurgici, terapie rieducative, percentuali di guarigione. Uno sfintimen-

to. Adesso può anche fare progetti, discutere di calcio, commentare il mondiale appena finito che almeno una certezza gliel'ha data: quella di poter continuare a fare il suo mestiere. Mentre parla gli guardiamo il ginocchio che si stracchia su e giù dalla poltrona. Le cicatrici delle tre operazioni quasi non si vedono. Bisogna proprio cercarle per cogliere il rilievo più chiaro. Domanda banale: contento? «Sì, certo, sono contento di ricominciare. Quanto a divertirmi, è ancora presto. Per divertirsi, bisogna essere in perfetta condizione fisica. Io adesso ce l'ho solo per un tempo. Dopo devo faticare. Comunque, non ho problemi. Mi alleno, e posso farlo come voglio, anche al pomeriggio. Il fondo atletico l'ho quasi raggiunto. Ora si tratta di migliorare la velocità. Ai mon-

diali sembrava un po' in difficoltà nel controllo del pallone. Va meglio? «Sì, avevo qualche problema di sensibilità: la gamba tendeva a stare troppo in tensione. Per recuperare faccio molti esercizi di tecnica. Ma è un fatto normale...» Ma non le sembra di dover ricominciare daccapo? «No, questo no. Il mondiale mi è servito anche per questo: poi avevo già giocato contro il Benfica. Mentalmente sono a posto; non sono frenato da condizionamenti. A dir la verità non ne ho mai avuti da quando sono qui. Mentre calcavo, insomma, non ho mai pensato che mi potevo fare male. Comunque, devo rimanere calmo e fare tutto con molta tranquillità, senza bruciare le tappe. Non sono ancora il Gullit di prima: ci vorranno ancora 5 mesi per tornare ai miei ven livelli. Per questo ho

concluso subito le vacanze. A parte che ne avevo già fatte fin troppo, i medici mi avevano sconsigliato di fermarmi subito dopo il mondiale. Avrei perso, difatti, tutti i benefici: nelle ultime partite stavo progressivamente migliorando. Con la Germania credo anche di aver giocato bene. I muscoli non sono abituati a fare più partite nell'arco di una settimana. Si rifiutano di svolgere tutto questo lavoro. Come quando uno ha portato il gesso per molto tempo». Deluso dal mondiale? «Bisogna distinguere. Per me il mondiale è stato l'occasione per ventilare la mia guarigione. Complessivamente, a parte il deludente risultato dell'Olanda, non è stato un bel mondiale. Noi siamo partiti male, ma poi ci siamo ripresi: con la Germania si poteva anche vincere se avessimo segnato per primi

Grandi novità non ne ho viste. Mi sono piaciuti Caniggia, Gasque e il portiere della Costanica». E il campionato? Come lo vede? «Per il Milan sono tranquillo anche se mantenersi a certi livelli non è facile. È da tre anni che siamo sempre ai vertici non capisco chi ci critica. In questa ultima stagione, per esempio, il Milan ha centrato tre obiettivi su cinque, e dove è mancato è arrivato secondo. Scusate se è poco, io ci farei sempre la firma. Rimanere in alto è difficilissimo. L'ultima a farlo è stata la Juventus. Tutte le altre hanno fallito. È successo anche all'Inter. La Juventus? Beh, gli anni scorsi ha fatto bene. Però quando si è all'inizio tutto è più facile. Il problema è restare. E il Milan finora c'è riuscito».